

a Washington

**ALICE WALKER
ARRESTATO ALLA MANIFESTAZIONE
PER LA PACE**

La scrittrice afroamericana Alice Walker - autrice de *Il colore viola*, 1996, che Spielberg portò con successo sul grande schermo, e di *Meridian* - è una delle ventisei donne arrestate l'altro ieri a Washington, nel corso della manifestazione contro la guerra in Iraq, terminata in un parco non distante dalla Casa Bianca. Le donne - tutte appartenenti al movimento femminista CodePink - sono state arrestate con l'accusa di aver attraversato le linee di sicurezza poste di fronte al complesso presidenziale.

poesia

OTTONIERI, QUINDICI ANNI DI «CONTATTI» CON IL VERO

L.v.

È certamente ancora troppo presto per tirare le somme critiche a proposito della poesia degli autori italiani della generazione del cosiddetto Gruppo 93, ma, se c'è qualcosa che può certamente essere affermato al proposito, è che al centro del loro tentativo di rinnovare il panorama poetico italiano erano certamente presenti alcuni elementi comuni: un rilevantissimo bisogno di comunicare, sia pure con linguaggi «complessi», la tendenza a sostituire ai lettori - come possibile target - un vero e proprio «pubblico», nel senso che a questa nozione ha dato Ong, e la necessità di ritornare a «raccontare». Insomma un'attenzione estrema alla fase «fatica» della comunicazione linguistica e alle caratteristiche performative dell'atto poetico, che sono andate di pari passo con una poesia di «pensiero» che ritrovava il gusto di raccontare storie, sia pur «minime».

In questo senso si rivela esemplare l'ultima raccolta di Tommaso Ottonieri, e fin dal suo titolo: *Contatto*. Certo una parte rilevante degli sforzi di Ottonieri e di molti poeti della sua generazione si è svolto proprio in nome di un «contatto»: un contatto nuovo col pubblico della poesia, un contatto nuovo con la realtà, un contatto nuovo con nozioni e generi basilari: quali avanguardia e tradizione, oppure lirica ed epica. A metà tra antologia e prosimetro, e dunque portandosi all'interno una spiccata propensione narrativa, la raccolta di Ottonieri comprende testi che vanno dal lontano 1979 (un anno prima del suo esordio presso Feltrinelli, con l'indimenticabile *Memorie di un piccolo ipertrofico*) sino ad oggi, non affidati ad una semplice operazione di «conservazione», ma spesso re-mixati, rimescolati e riproposti quasi

fossero musicalissime cover, essi orbitano attorno ad un nucleo gravitazionale comune fatto del ricorrere di temi nodali (il corpo, la merce, la lingua) che disegnano le linee portanti di una poetica fortemente critica del presente, dello stato delle cose. Parallelamente si sviluppa una raffinata ricerca sul ritmo che sfrutta tutti i tic dell'ascolto distratto che riempie la nostra quotidianità, ricamando attorno ai ritornelli sanremesi il disegno di una ritmica a scatti, a spasmi, che restituisce del reale solo brani campionati a singhiozzo, perennemente alla ricerca di un nuovo senso e di una nuova, forse inesistente, dinamica. Sono i temi e i ritmi della postmodernità e della sua critica radicale, sillabati e rimescolati in un continuo alternarsi (e alterarsi) di prosodia e magmaticità, una magmaticità a volte onnivora, capace di rendere, grazie all'ininterrotto

del flusso, la prosa più poetica della poesia, visto anche che la poesia di Ottonieri è sorvegliatissima nel negarsi qualsiasi concessione alla facile melodia, o alla scorciatoia di pensiero. Da questo punto di vista alcuni dei testi di *Contatto* restano fortemente attuali, formalmente «modernissimi» e insieme capaci di disegnare un percorso interpretativo dell'ultimo quindicennio - e penso a poesie come *Hotel Sarajevo*, o *Mignon 2001*, ma anche a testi più antichi, come *Last Days of Disco*, o *CNN the Storm*, espliciti nel dichiarare, con pacata ma esplicita inflessione manzoniana, che solo il vero è bello.

Contatto di Tommaso Ottonieri Cronopio, pagg.128, euro 11,00

Quando parlare d'America era sovversivo

Bompiani riedita «Americana», l'antologia che Elio Vittorini curò in pieno regime fascista

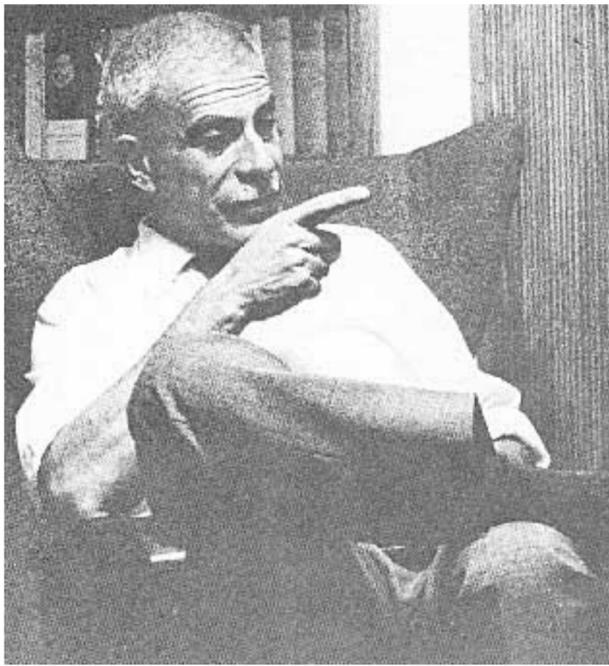
Roberto Carnero

Oggi, nell'epoca della globalizzazione, è difficile immaginare un Paese culturalmente isolato dal resto del mondo. E con i venti di guerra che soffiavano di là, da oltre Oceano, è anche difficile pensare all'America, agli Stati Uniti, come all'estrema frontiera della libertà. Difficile poi pensare che tradurre possa risultare un atto politicamente eversivo, soprattutto di questi tempi in cui la letteratura non interessa a nessuno e non spaventa nessuno, essendo tutta l'attenzione concentrata sui nuovi media, in primis la televisione, così importante per manipolare l'opinione pubblica e ottenere il consenso delle folle. Eppure c'è stato un momento storico quando in Italia le cose stavano proprio così. Era il ventennio della dittatura fascista, con la sua assurda pretesa di autarchia della cultura e delle lettere. Allora tradurre per il popolo italiano gli scrittori americani era un'azione azzardata e rischiosa, ai limiti della legalità. Lo dimostra tutta la vicenda relativa alla realizzazione e alla pubblicazione dell'antologia di scrittori statunitensi intitolata *Americana* (1941), allestita da Elio Vittorini per i tipi di Valentino Bompiani. Quell'opera benemerita e pionieristica, da alcuni anni fuori catalogo, torna ora in libreria presso la stessa casa editrice di allo-

ra, nella collana dei Tascabili, con introduzione di Claudio Gorlier e Giuseppe Zaccaria (2 volumi in cofanetto, pagine complessive XXX+1064, euro 19,00).

L'operazione vittoriniana aveva davvero una notevole portata contro-culturale, perché - come spiega bene Claudio Gorlier -, fornendo un modello alternativo, metteva a nudo tutto il vuoto della sottocultura fascista, filisteica e piccoloborghese. Note sono le vicende editoriali del libro: il sequestro immediato, il tentativo dell'editore di ricucire lo strappo con il regime, cercando un compromesso presso il Ministero della Cultura Popolare, la nuova edizione con la prefazione di un «eccellenza» gradita a Mussolini, il critico Emilio Cecchi (riprodotta in appendice a questa nuova edizione). Il quale, di-

fatti, ligio agli orientamenti politici del fascio, non esita ad approvare le «norme della politica razziale», in base a cui motiva l'assenza di uno scrittore come Sinclair Lewis, e, più avanti, sottolinea le «nefandezze della promiscuità razziale». Oltre a censurare con una certa severità professorale le letture «voraci e disordinate» degli scrittori americani, letture, a suo dire, «senza inquadramento storico e senza contrappeso di filologia, segni d'una moda, anzi d'una infatuazione, più che operazioni dell'intelligenza e del gusto». Per concludere attualizzando il percorso dell'antologia in chiave politica: «Il discorso che in essa si legge è lo



Lo scrittore Elio Vittorini

stesso che, d'ora in ora, con le notizie di guerra, seguita a svolgersi sulle pagine dei giornali. Elementi e motivi della nostra polemica politica vi sono offerti, dagli americani, altrettanto largamente dei temi e delle invenzioni artistiche. L'onesto e intelligente lettore saprà trarne profitto».

Così facendo Cecchi offriva una lettura un po' più innocua, dagli angoli più smussati di quella che era nelle intenzioni dei giovani traduttori che vi avevano collaborato: oltre a Vittorini, tra gli altri, Giansiro Ferrata, Carlo Linati, Eugenio Montale, Alberto Moravia, Guido Piovene, Cesare Pavese. Quest'ultimo, in una testimonianza che risale al 1947 e che è diventata giustamente celebre, così sintetizzava il valore che quel lavoro aveva rivestito ai suoi occhi e a quelli dei suoi coetanei: «Verso il 1930, quando il fascismo cominciava ad essere "la speranza del mondo", accadde ad alcuni giovani italiani di scoprire nei suoi libri l'America, una America pensosa e barbara, felice e rissosa, disoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo, e insieme giovane, innocente. Per qualche anno questi giovani lessero tradussero e scrissero con una gioia di scoperta e di rivolta che indignò la cultura ufficiale, ma il successo fu tanto che costrinse il regime a tollerare, per salvare la faccia. Ci si accorse, durante quegli anni di studio, che l'America non era un altro paese, un nuovo inizio della storia, ma soltanto il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove veniva recitato il dramma di tutti». In altre parole, si trattava di superare, attra-

verso l'alternativa dei modelli americani, una letterarietà di stampo tardo-decadente, legata alle esperienze un po' troppo elitarie dell'ermetismo e della prosa d'arte, che, con il loro isolamento nell'*hortus conclusus* della letteratura e il silenzio pressoché totale sulla coeva realtà sociale e politica del Paese, finivano con l'essere, seppure indirettamente, conniventi con il regime. In polemica verso tali tendenze, per Vittorini e i suoi compagni di strada lo stesso atto del tradurre rivestiva solo secondariamente un aspetto tecnico-professionale, ma - come scrive Giuseppe Zaccaria - «valeva soprattutto come gesto tracciato nella vita e nella storia, come sfida e provocazione». *Americana* era dunque un vero e proprio appello di Vittorini ai colleghi scrittori, affinché si scuotessero dal torpore nel quale si erano accomodati.

Non a caso oggi a noi il libro interessa più come documento del dibattito sulle idee e come momento della storia politica e culturale del nostro Paese, che non come strumento di studio della narrativa statunitense da Poe a Saroyan, da Irving a Fante. Anche se non va disconosciuto il valore letterario del libro, basato su precise scelte di poetica e di campo da parte del curatore. Il quale era solito muoversi anche con una certa libertà rispetto agli originali, al momento di tradurli. Perché era innanzitutto uno scrittore, con alcune idee definite sulla letteratura. Che non poteva lasciare da parte neppure quando si accingeva a tentare una ricognizione il più possibile completa del panorama della narrativa americana.

Sono trentasei le meraviglie italiane scelte dall'Unesco per la Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità

Dal Quirinale a Pienza, i «beni di tutti»

Città, siti archeologici, conventi, palazzi, opere d'arte, ville, conventi, bellezze naturali. Sono 36 i siti italiani iscritti nella «Lista del Patrimonio mondiale dell'Umanità» sotto l'egida dell'Unesco. Patrimonio dell'Umanità sono la chiesa e il convento domenicano di Santa Maria delle Grazie con *La cena di Leonardo da Vinci*, la Liguria delle Cinque Terre, Portovenere, le isole di Palmaria, Tino e Tinetto, la Costiera amalfitana, l'orto botanico di Padova, le residenze sabaudes dei Savoia, datate 1562, quando il duca Emanuele Filiberto scelse di spostare la capitale del regno a Torino. E sempre in ambiti di aristocratiche dimore, palazzo Piccolomini, palazzo Borgia e le Ville del Palladio nel Veneto che diedero alla città di Vicenza e alla campagna circostante, nel XVI secolo, un carattere di assoluta unicità.



Uno scorcio dei giardini del Quirinale

Città patrimonio dell'Umanità sono Verona, la patria di Romeo e Giulietta e degli Scaligeri, Firenze con il suo centro storico e soprattutto il suo passato, legato ad una della famiglie sovrane del Rinascimento italiano i Medici, Venezia e la laguna circostante straordinario capolavoro architettonico, cuore di un patrimonio che non ha uguali nel mondo. Basti pensare a maestri del calibro di Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Veronese di cui si conservano le opere nei palazzi, nelle chiese, nei musei. Ci sono poi Pisa con il Duomo, la Cattedrale, il Battistero, il Campanile, Napoli, Ferrara, gioiello di architettura, storia e leggenda, Siena, Pienza, Agrigento con la valle dei templi, San Gimignano, Ravenna. Patrimonio dell'Umanità sono le aree archeologiche di Aquileia, una delle più importanti e ricche città dell'Alto Impero Romano (prima di essere distrutta da Attila nella metà del V secolo), di Pompei e Ercolano, distrutte il 24 agosto del 79 d. C. da un'eruzione del Vesuvio, i siti archeologici di Paestum e Velia. Ripre-

correndo la storia si giunge alla «città ideale» di Adriano a Tivoli, creata nel II secolo d. C., di cui si conservano ancora splendidi monumenti e affreschi, a Villa d'Este (sempre a Tivoli) esempio unico di giardino all'italiana del XVI secolo, preso a modello dalle grandi famiglie aristocratiche europee, alle città tardo-barocche della Sicilia sud-orientale, fresche di nomina. Il Patrimonio Unesco della Sicilia comprende anche la Villa romana di Piazza Armerina con i suoi mosaici e affreschi unici al mondo, le isole Eolie, esempio eccezionale di costruzioni (e distruzioni) creati dai vulcani ancor attivi nell'arcipelago. Tra le curiosità il «villaggio operaio» di Crespi d'Adda a Capriate San Ger-

vaso in Lombardia, nato nel XIX secolo, espressione della filosofia degli industriali illuminati, desiderosi di soddisfare i bisogni dei propri operai, i Sassi di Matera, un complesso di abitazioni troglodite risalenti al paleolitico, i trulli di Alberobello in Puglia. Questi ultimi rappresentano il più importante esempio, in Europa, di una tecnica di costruzione ereditata dalla preistoria. Coperture coniche, realizzate con la tecnica della pietra secca, senza malta di calce, con ciottoli di pietra raccolti nei campi circostanti. Anche i palazzi del potere romano sono sotto la tutela Unesco: dal Quirinale (Presidenza della Repubblica) alla Consulta (Corte Costituzionale), dal palazzo Chigi (Presidenza del

Consiglio dei ministri) a Montecitorio (Camera dei Deputati) e palazzo Madama (Senato della Repubblica), che sono tutti ubicati all'interno del grande centro storico di Roma, la porzione della Città Eterna racchiusa dalle Mura Aureliane che l'Unesco ha assegnato al patrimonio mondiale. Il Quirinale sorge sul più alto dei sette colli della Capitale e deve il suo nome al culto del dio Quirino. L'edificio ha avuto più vite a partire dalla «vigna» di fine Quattrocento della famiglia Carafa che nel 1550 fu affittata al cardinale Ippolito d'Este. Nel 1572, papa Gregorio XIII vi trasferì la sua residenza estiva, incaricando dei nuovi lavori l'architetto Ottavio Nonni conosciuto come il Mascherino, che inglobò le strutture preesistenti. Sotto Sisto V, Domenico Fontana realizza le ali sul piazzale e sulla via del Quirinale e Flaminio Ponzo quella verso il giardino. Nel 1615, Carlo Maderno disegna il portone principale con le statue di San Pietro e San Paolo. Nel 1638 Gian Lorenzo Bernini progetta la Loggia delle Benedizioni sopra il portale raffigurante la Madonna con il Bambino. Nel 1811, il palazzo cessa di essere residenza papale, per passare all'imperatore Napoleone: ma il suo soggiorno romano non ci fu.

Dopo i lavori ordinati da Pio VII e Pio IX, nel 1871 il palazzo è residenza dei re di casa Savoia, che lo arredano con mobili, arazzi e quadri antichi. Dal 1948, caduta la monarchia, è la sede del presidente della Repubblica. Tra gli ambienti più sfarzosi: il salone dei Corazzieri, la cappella Paolina, la sala degli Ambasciatori, la sala di Ercole, la sala dello Zodiaco, la sala degli Arazzi, la sala degli Specchi, il salone delle Feste, oltre alla scala del Mascherino con la loggia e lo scalone d'Onore. Diverse le opere d'arte, come la *Natività della Vergine* (1610) di Guido Reni, il *Diluvio universale* (1616) di Antonio Carracci, *Cristo in gloria e angeli* (1480) di Melozzo da Forlì.

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia.

Un film di opposizione

Un reportage degli incontri di Firenze, Torino e Sesto San Giovanni.

- Con:
Rosy Bindi
Sergio Cofferati
Lella Costa
Paolo Flores d'Arcais
Antonio Di Pietro
Nanni Moretti
Fabio Mussi
Francesco Pardi
Michele Santoro
Sergio Staino
Gino Strada
Marco Travaglio
Vauro
Niki Vendola
Roberto Zaccaria



In edicola con **l'Unità** la videocassetta a 4,10 euro in più